

IL CARRUÓCCIULO



di
Luciano Galassi

Il carruoccio o carruócciolo, voce derivata dal latino medioevale *carrociium*, viene definito da Antonio Altamura una *“base di legno su quattro rotelle, sulla quale i ragazzi corrono per le discese delle strade”*.

Francesco D’Ascoli lo descrive come un *“carrettino formato di una tavola con quattro piccole ruote, di cui si servono i ragazzi per giocare”*.

Anche Giuseppe Marotta, nel libro *“L’oro di Napoli”*, lo chiama *“carrettino”*, aggiungendo però che si dovrebbe - piuttosto - dire: *“una tavoletta su quattro rotelle di legno duro, fisse le posteriori e obbedienti le altre ad un rudimentale sterzo comandato da due cordicelle che il guidatore impugna come rédini”*.

Pure per Bruno Amato ed Anna Pardo si tratta di un carrettino di legno, *“le cui ruote sono costituite da quattro cuscinetti a sfera e la sbarra dello sterzo è controllata da una corda: una via di mezzo tra un rudimentale go-kart e un bob a due... I monelli più sofisticati hanno anche il lusso di un freno; per gli altri ci pensano i tacchi delle scarpe del guidatore”*.

Recentemente Luciano Scateni ha ricordato come il carruócciolo, nella primavera del 1956, fu rilanciato in seguito all’esperienza fatta con bob o slittini improvvisati (scale a pioli, scaletti in metallo ecc.) utilizzati nel febbraio dello stesso anno per uno specialissimo divertimento, del tutto inusuale dalle nostre parti, allorché in città ci fu una storica nevicata che consentì non solo di praticare lo sci metropolitano, ma anche di sfrecciare per tutte le discese di Napoli a bordo di quei siluri tutt’altro che omologabili.



In quella primavera, dunque, i ragazzi si diedero a costruire carruócciolì utilizzando con pazienza e perizia il materiale ligneo piú disparato, tanto che non se ne sono mai visti due uguali fra loro: essi *“mettevano assieme legno, assi di qualità approssimativamente accettabile, un perno, corda robusta e... quattro cuscinetti a sfera in attesa di smaltimento rifiuti, cioè scartati dai meccanici d’auto, ma adattissimi allo scopo. Il pianale del carruócciolò da competizione nacque assemblando due o piú assi di legno capaci di ospitare pilota e navigatore. Al di sotto furono sistemati i due mozzì su cui impiantare i cuscinetti a sfera, ovvero le ruote da gara. Sul lato anteriore, nel bel mezzo del “bolide”, un perno consentiva all’ “avantreno” di obbedire al manovratore nelle sterzate. Il navigatore, in vista di cozzì e sbandate, azionava i freni: due rettangoli di gomma dura premuti alla disperata sulle ruote (leggi cuscinetti) posteriori”*.

Quando il “congegno filante” poteva ritenersi pronto per essere lanciato sulle discese piú spericolate, il costruttore - in mancanza di olio lubrificante - ne ungeva con sapone molle gli assi delle minuscole ruote, caricava due o tre compagni, sedeva sul pianale, si avvolgeva alle dita la cordicella di guida e si lanciava in corsa: nessuno però poteva giurare che avrebbe superato il collaudo dei cubetti di porfido emergenti dalla massicciata o di cunette insidiose o di altre asperità del percorso né si poteva sapere dove e come avrebbe arrestato la sua corsa.



Marotta racconta di aver visto un fornaio dell'Arco Mirelli estrarre dall'impastatrice due ragazzi seminudi che gli si torcevano in mano come anguille, mentre le rotelle del carruóciolo giravano ancora sugli scaffali della sua bottega, nella quale aveva fatto irruzione...

Il carruóciolo peraltro era del tutto funzionale alla particolare configurazione urbanistica napoletana, *“con tante salite e discese che suggeriscono l'idea di una città edificata in corsa da un ciclope zoppo”* (Marotta). Si risalivano le Rampe Brancaccio o le impervie strade di Montecalvario o di San Martino o della Sanità al fine di percorrere il cammino inverso lanciandosi spericolatamente su pendenze vertiginose: impavidi e sicuri di sé, gli scugnizzi si cimentavano in esercizi di destrezza e fantasia, scommettevano contro pericoli ed imprevisti, affrontavano scarrozzate a precipizio che acuivano - con le loro doti di coraggio - il gusto della sfida e il senso dell'avventura.

Chi scrive queste note conserva netta nella memoria la tensione dei muscoli tesi del conducente e l'allegria sovraccitazione dei trasportati sempre sul punto di essere sbalzati fuori; rammenta il fragore delle rotelle metalliche sulla strada a cui s'aggiungevano le grida di giubilo e d'entusiasmo degli scugnizzi in corsa, il vibrare dell'inaffidabile veicolo che sembrava doversi smembrare da un momento all'altro. Era uno spettacolo di destrezza con qualcosa di circense, che rimandava alla magia dei “Gran Premi” automobilistici, a quei tempi esaltati da “assi” del volante rispondenti ai nomi di Ascari, Fangio, Villoresi.

E l'acme della “rappresentazione” si aveva proprio in occasione di corse, preordinate od estemporanee: forse potevano più avvicinarsi a gare fra bighe romane che a competizioni su veicoli moderni, ma le zigzaganti direzioni prese dai carruócioli garantivano emozioni e... collisioni, tergo-frontali e laterali, che conferivano alla tenzone uno spettacolo da arena gladiatoria.



Ferdinando Russo, nella poesia - 'O carruóciolo - evidenziò con pochi vividi tratti l'approccio degli scugnizzi a questo atipico strumento di locomozione:

*Sciascillo votta arreto a Pascalino,
e Pascalino votta a Nanninella;
'o ssapone 'int' 'e rrote fa cammino!
Sia benedetta chesta sciuliarella!...
Iammo cuonce, guagliu'! Nun tanto 'nchino,
si no, lloco, pigliate 'a fuiarella,
e fenesce 'a pazzia d' 'o carruzzino
cu' 'na 'nzagnata 'nfronte 'a mummarella!...*

Note

Sciuliarella = gioco di ragazzi a scivolare lungo il sostegno di legno di una scalinata (Antonio Altamura); superficie in legno o in muratura sulla quale i bambini si divertono a scivolare, scivolo (Francesco D'Ascoli)

Cuoncio = avverbio: “piano, lentamente, con attenzione”

'Nchino = avverbio: “in pieno, del tutto, completamente, pienamente, in abbondanza”

Fuiarella = qui sta per “eccessiva velocità”

'Nzagnata = propriamente “salasso”, ma qui vale “ferita, spacco che fa fuoriuscire molto sangue”.



Sul finire degli anni '50 un'associazione polisportiva vomerese, la "Oriens Napoli", indisse una gara fra carruócciolì, da tenersi sulle discese che da Via Caccavello menano a San Martino. Chi scrive faceva parte dell'organizzazione. Tutto regolare e preordinato; furono chieste le debite autorizzazioni e si garantì la presenza di un drappello di Vigili Urbani: la manifestazione si rivelò un successo, ma fu anche il canto del cigno perché, da allora, di carruócciolì se ne videro sempre meno.

Negli anni '70, poi, dilagò la moda statunitense dello skateboard, oggetto ben strutturato e con tutti i requisiti costruttivi a posto, che non a caso molti napoletani videro come l'indegno sostituto imitativo del ben più nobile, sgangherato, autarchico, eroico e rudimentale carruócciolo, la cui tradizione, però, non è mai tramontata. Tanto ciò è vero che nel settembre del 2004, a Vico di Palma Campania, si è disputata la finale del Gran Prix del primo campionato regionale del carruócciolo, ed in tale occasione abbiamo letto su "IL MATTINO", quotidiano della nostra città: *"Chi gareggia è pilota e costruttore. Il "bolide di legno" è una creatura particolare: modelli sempre più aerodinamici, cura dei minimi particolari perché la velocità sia sempre maggiore ed anche un'attenzione per l'estetica"*.



Ciao, vecchio carruóciolo imperfetto e raffazonato, addio temeraria vettura di un'improbabile "Formula Uno" dei poveri: sei finito in un Museo, meritoriamente organizzato dall'associazione culturale "Vincenzo Russo". Al tuo posto salutiamo i prodotti dell'era tecnologica, costruiti con altro materiale, altra tecnica, altri mezzi, altri intenti: benvenuti nuovi carruócioli!

Noi però rimaniamo legati all'antico modello, artigianale e sbilenco, figlio dell'estro e della fantasia, che, con la sua blasonata miseria ed i quattro quarti di nobiltà plebea, era il tappeto volante sul quale generazioni di ragazzi napoletani viaggiavano dentro i loro sogni.



BIBLIOGRAFIA

- * **Antonio Altamura:** "Dizionario dialettale napoletano", Fiorentino Editore - Napoli, 1956, pagg. 98 e 215;
- * **Bruno Amato e Anna Pardo:** "A Napoli si parla così", Antonio Vallardi Editore - Milano, ristampa 2003, pagg. 171 e 172;
- * **Francesco D'Ascoli:** "Dizionario etimologico napoletano", Edizioni Del Delfino, Napoli - 1990, pagg. 141-142 e pag. 564;
- * **Francesco D'Ascoli:** "Nuovo vocabolario dialettale napoletano", Gallina Editore, Napoli - 1993, pagg. 156 e 665;
- * **"IL MATTINO"**, quotidiano di Napoli, numero del 5 settembre 2004;
- * **Giuseppe Marotta:** "L'oro di Napoli", racconto "Giugno", Bompiani Editore, Milano - 1947, pagg. 172-173;
- * **Ferdinando Russo:** " 'O carruóciolo", poesia stampata sulla cartolina n. 224 della serie diffusa dall'Editore Ragozzino di Napoli per illustrare mestieri ed abitudini dei napoletani;
- * **Luciano Scateni:** "Un vomerese si racconta", pubblicato sul mensile "IL VOMERESE", n. 10 - ottobre 2006, pag. 6.

Iconografia: Vincenzo Gemito (Napoli, 1852-1929)

di
Luciano Galassi